



Cosa 2, Ulivo e congresso dei Democratici di sinistra: intervista al sindaco di Bologna

«Una svolta anche tra i Ds Sciogliamo le ambiguità»

Vitali: «No alla proposta di un partito dei sindacati»

BOLOGNA. Riconosce gli affanni, gli squilibri, il verticismo con cui, durante e dopo gli «Stati generali» di Firenze, ha preso corpo il «partito dei ds», ma non parla di convalescenza. Walter Vitali, sindaco di Bologna, riassume in uno slogan il suo sogno: «Una grande sinistra in un grande Ulivo». E spiega: «Il partito non è malato, deve raccogliere i frutti di un'intuizione finora solo parzialmente sviluppata. Non c'è dubbio che il processo costitutivo dei Democratici di sinistra abbia avuto un carattere molto ristretto ai gruppi dirigenti. Occorre passare a una fase nuova, fare sì che al congresso di gennaio se ne raccolgano i frutti traducendola a livello di massa. Una grande sinistra in un Ulivo rafforzato sono cose che devono andare insieme. All'obiettivo ha contribuito molto anche la riunione del coordinamento nazionale dell'Ulivo».

Perché la nascita della «Cosa 2» è stata un flop? Forse il progetto era poco chiaro?

«Non parlerei di flop, ma è vero che finora abbiamo svolto semplicemente una parte del tema. Indubbiamente c'è bisogno di una svolta che non dubito ci sarà: bisogna muoversi su-

perando tutti gli equivoci del passato, e, evidentemente, di un processo ancora poco sviluppato e poco praticato».

Lei come immagina il nuovo partito, in che cosa dovrà distinguersi da quello attuale?

«Il Ds è già in nuce il nuovo partito

Rafforziamo la sinistra in un Ulivo ancora più grande

cui dobbiamo guardare. Per avere una sinistra forte, riconoscibile e visibile, occorre un programma fondamentale, qualcosa che lo caratterizzi in quanto sinistra. Poi ci vuole un'idea di organizzazione di forma partitica moderna, costruita molto sulle proiezioni esterne, su momenti di

aggregazione anche di forze che non vi si riconoscono immediatamente, sulla capacità di mobilitare soprattutto i giovani».

Non è poco come ricetta per conquistarsi all'impegno?

«Bisogna agire molto sul tavolo delle questioni concrete che li riguardano,

sulle grandi idealità che attraversano la società d'oggi: convivenza civile, democrazia, libertà, equaglianza sociale. Tra le questioni concrete penso al tema dei nuovi lavori. Solo a Bologna sono 45 mila in grandissima parte giovani impegnati in mansioni che non sono più il classico lavoro subordinato o autonomo».

Non crede che arrivare al congresso con mozioni distinte potrebbe stimolare una maggiore partecipazione?

«Il congresso dovrà spazzare via ogni ambiguità. Per suscitare entusiasmo nel nuovo soggetto andranno impiegati tutti i mezzi utili allo scopo, mobilitate tutte le energie.

Mentre acquista nuovo respiro la costituzione del partito, vanno definiti meglio i contorni dell'Ulivo come soggetto politico, come coalizione di partiti e forze con una precisa identità e forma, con luoghi di decisione e discussione e che lo rendano permanente al di là dei momenti elet-

Andare oltre i Poli? Sbagliata l'idea di Cacciari

Pensa che l'Ulivo potrà diventare un partito?

«Non nel breve periodo, nell'attuale fase politica. È una consapevolezza comune e abbastanza generalizzata».

Da Cacciari al responsabile degli

enti locali del Ppi, Lusetti che propone per le prossime amministrative liste comuni con quelle civiche create dai sindacati a Roma e Catania, si fa strada l'idea di un «partito dei sindacati».

«Credo sia giunto il momento di fare chiarezza perché se ne sono sentite molte. L'idea di Lu-

setti è totalmente diversa da quella di «partito dei sindacati» che in quanto tale non esiste. Quella è un'espressione giornalistica coniata per dare corpo a una realtà istituzionale nuova, l'elezione diretta, che sicuramente ha rappresentato un punto di svolta positiva per la vita del Paese. Ma i sindacati appartengono a diversi schieramenti e quindi non possono essere accomunati in un unico partito».

Il potere che avete ricevuto vi colloca in concorrenza con le forze politiche?

«Non credo affatto. L'ultimo a riferirsi all'idea del partito dei sindacati è stato Cacciari che al meeting di Cl a



Il sindaco di Bologna Walter Vitali

Massimo Sciacca

Rimini ha parlato di una sorta di terzo polo distinto dall'Ulivo e dal polo di Fini e Berlusconi al quale avrebbero dovuto appartenere anche i sindacati dei diversi schieramenti. Ma il problema non è cercare il terzo polo ma semmai consolidare il bipolarismo che si sta costruendo in Italia. Oggi dopo il coordinamento dell'Ulivo, vedo un rasserenamento del clima, e da parte dei sindacati una forte volontà di dare un contributo all'interno della coalizione e ai partiti di appartenenza».

Non c'è dubbio però che qualcosa vi accomuni al di là dell'appartenenza...

«Certo, ed è l'essere movimento, per la nostra stessa funzione istituzionale, fortemente portato a sostenere oltre che le riforme istituzionali, anche la necessità che a livello naziona-

le siano maggiormente considerati i temi del federalismo, dell'autonomia, delle città e delle politiche urbane. Ma non diventeremo concorrenti dei partiti: sono due piani distinti. Grazie a questa distinzione Bassolino, Rutelli, Vitali, sindacati dell'Ulivo e, al suo interno, magari, dei Ds, intendono svolgere fino in fondo la loro funzione politica, così come Albertini lo fa per il Polo».

La crescita di tante personalità, dice D'Alema, porta alcuni ad agire troppo per conto proprio. Si riferisce anche a voi?

«È un richiamo che non credo chiami in causa i sindacati. Lui incita ad avere più fiducia nel nuovo partito. Mi pare sviluppi un discorso generale».

Sergio Ventura

INTERVISTA

ROMA. «Se un ripensamento c'è, Bertinotti non perda l'occasione del confronto con tutto l'Ulivo per contribuire a costruire la svolta. Dopo la presentazione della Finanziaria sarà tutto più difficile, e forse troppo tardi».

Nerio Nesi scruta attentamente le mosse del leader di Rifondazione, da quando ha messo in campo la proposta di una riedizione della famosa nota aggiuntiva escogitata da Ugo La Malfa nei primi anni Sessanta per dare respiro programmatico al nascente centrosinistra. L'ex banchiere socialista ha approfittato delle vacanze per documentarsi e approfondire il precedente storico. «È davvero istruttiva - dice - la lettura degli atti parlamentari dal marzo al maggio 1962. Sulla nota aggiuntiva di La Malfa intervennero Togliatti, Amendola, Napolitano. Si confrontarono direttamente con Lombardi e Giolitti. Fu un dibattito alto che ora può essere portato a compimento. Amendola allora disse: «Ciò che ci propone La Malfa è una svolta che questo governo non sarà capace di portare avanti». Ecco, vorrei proprio vedere un dirigente del mio partito alzarsi alla Camera e fare eco a quelle parole impegnando questo governo, questa sinistra a realizzare, finalmente, la svolta».

Ce lo vede Bertinotti assumere un tale impegno?

«È lui il segretario, e mi auguro che senta la responsabilità del momento. Non so cosa sia effettivamente accadendo al vertice del partito perché non ho responsabilità dirigenti, ma sto girando per le feste di Liberazione e avverto una diffusa preoccupazione per la possibile rottura con la maggioranza. Anche una certa angoscia,

Nesi: «La rottura non è ancora decisa Bertinotti avverte i timori della base»

«Collegiamo la svolta all'azione europea di Jospin e Schröder»

perché la destra fa davvero paura. E questo sentimento che anima il corpo del partito e i nostri elettori, il segretario deve pur averlo avvertito».

Ne vede qualche segno?

«È soltanto un'impressione, ma ho letto una dichiarazione di Bertinotti al «Manifesto» che potrebbe se-

La nota aggiuntiva? Portiamo a compimento quella sfida

gnalare un ripensamento rispetto a quel «non negozio più» che ha fatto precipitare i rapporti nel partito. Se ora il segretario riconosce che «la svolta non può consistere nella sola Finanziaria, ma in una nuova prospettiva del governo che faccia parte di un disegno generale», dovrà cercare un percorso per arrivare a definire questi contenuti innovativi».

Se riprendesse il metodo da lei proposto è disposto a dimenticare

le offese che ha dovuto subire?

«È la sostanza che conta. A me basta che il confronto riprenda per essere ripagato delle tante assurde critiche, ricevute per la verità più dagli stretti collaboratori del segretario che dallo stesso Bertinotti».

E se fosse la riproduzione della vecchia liturgia comunista? Guarda caso, adesso, i colonnelli di Bertinotti bersagliano Cossutta, accusandolo di rinunciare alla faticosa svolta...

«Ma se non c'è nessuno più di Cossutta che la persegua: nei fatti, non a parole! Cosa dice il presidente? Che la svolta non si fa a colpi di rivendicazioni, ma bisogna quantomeno sidersi al tavolo di negoziato».

E l'Ulivo ha proposto di aprirsi subito, questo tavolo. Direttamente tra la maggioranza di governo e Rifondazione. Può servire alzare il confronto sul piano politico?

«Sì, è giusto che la definizione di questa partita sia politica. Un anno fa risolvemmo miracolosamente la crisi sulla Finanziaria stipulando un patto di consultazione permanente. I contrasti non sono mancati, ma non mi

risulta che ci sia stata una sola riunione per dirimerli...».

Né il Prc l'ha mai richiesta...

«Non voglio impelagarmi nella disamina delle responsabilità: bisogna essere sempre in due. È una responsabilità che vale a maggior ragione se si deve negoziare la svolta. E abbiamo

Positiva la proposta di un confronto con l'Ulivo

appena un mese di tempo».

Perché: la sessione finanziaria non dura fino alla fine dell'anno?

«Non possiamo aspettare che il ministro del Tesoro presenti la Finanziaria al Parlamento: intervenire nel corso della trafila delle Commissioni compirebbe tutto».

Teme anche lei, come Cossutta, che il segretario voglia guadagnare tempo per chiamarsi fuori solo quando scatta il semestre bianco,

così da evitare la crisi?

«L'ho sentita serpeggiare questa ipotesi. Ma non ritengo degno di un grande partito ricorrere a simili mezzucci. No, si decida anche a maggioranza, se c'è una maggioranza per la rottura, ma su una linea chiara e consapevole di tutte le conseguenze».

Quale potrebbe essere una linea chiara per la svolta?

«Non è certo da inventare di punto in bianco. A fine luglio c'è già stato un incontro tra gli stati maggiori di Rifondazione e dei Ds in cui si cominciarono a definire i punti fondamentali su occupazione, Mezzogiorno, politiche industriali. La svolta non può che partire da qui, in Italia, per collegarsi con un'azione contro le forme più selvagge del capitalismo che la congiuntura internazionale rende sempre più evidente. Tant'è che Jospin e Schröder hanno ipotizzato un'azione comune. In Francia con la piena partecipazione del comunista Hue. Che aspetta Bertinotti a chiedere a Prodi di impegnare il governo italiano in questa volta?».

P.C.

PRIMO PIANO

DALL'INVIATO

PONTE DI LEGNO. Nella Lega sbagliano tutti. Sbagliano i duri e puri che teorizzano l'isolamento eterno del movimento in nome di una rivoluzione che non viene, sbagliano gli amministratori che pensano solo ad «aggiustare i tombini», perdendo di vista lo scopo «per cui sono stati mandati là». Questi due errori fondamentali fanno il gioco del meridionalismo, della «religione meridionalista». Risultato: «La macchina della Lega è inceppata, i tempi del cambiamento si sono allungati, la capacità di coesione interna è diminuita, e l'obiettivo strategico della battaglia politica si è offuscato». Così, radunati gli stati generali del Carroccio a Ponte di Legno per tre giorni, Umberto Bossi ha esordito ieri alla Gino Bartali: «Cari miei, è tutto sbagliato, è tutto da rifare». È già legnato. Ai parlamentari: «Chi non lotta, verrà sbarcato». Ai sindacati: «Basta con le robe amministrative, voi siete lì per facilitare il processo di unità politica del

A Ponte di Legno il leader del Carroccio rimbrotta i suoi: «Cari miei, sbagliate tutto» Bossi prende tempo: «Alleanze? Vedrete...»

Silenzio del Senatùr, da ieri nel Bresciano per gli stati generali del suo movimento, sulle prossime mosse.

Nord». Ai dirigenti federali: «Ci sono centinaia di sezioni che non funzionano... Sono talmente tante che dovremmo prendere il 101 per cento dei voti e invece... Invece vado a vedere una partita di pallanuoto Padania-Croazia e constato che ci sono quattro gatti sugli spalti... Se capita ancora sbatto fuori i segretari».

Dunque c'era una volta una grande Lega che oggi è «un meccanismo inceppato, confinato nelle periferie». E allora che fare? Sulle mosse future Bossi per ora tace. Cossiga? «No comment». Alleanze? «Dirò qualcosa alla fine del convegno». La Presidenza della Repubblica? «Vedremo». Scalfaro? «Un conservatore». Ciampi? «Ha proposto il patto sociale, cosa non si farebbe per il Quirinale».

Insomma, non è questa materia della prima puntata della tre giorni leghista, e bene, sotto sotto, l'obiettivo a breve termine resta uno e uno solo: far rientrare la Lega nel gioco politico generale. Che Bossi ci riesca non è affatto sicuro. Così come non è scontato che Francesco Cossiga sia il cavallo giusto per lo sdoganamento. Il Senatùr è cauto, sa benissimo che uscire dall'angolo in cui si è cacciato non sarà facile. Oggi come oggi, che materia di scambio può mai offrire? Quanto e in che contesto può far passare i suoi quattro milioni di voti rappresentati da ottanta parlamentari, fra senatori e deputati? C'è un solo appuntamento che potrebbe riportare la Lega e i suoi numeri alla ribalta: l'elezione del Presidente della

Repubblica. Un'occasione favorevole ma non decisiva. Una partita giocabile, ma che la giocarla non dipende solo dalla Lega e tanto meno da una «Lega inceppata fra moderatini e duri e puri».

Umberto Bossi ha schierato a Ponte di Legno, perché fosse ben visibile, l'unico patrimonio sicuro che gli resta, l'unica squadra possibile da far scendere in campo: la truppa dei parlamentari con corollario di amministratori e segretari. È a loro che ha spiegato per due ore e mezzo la fisionomia della nuova Lega, i nuovi compiti, il senso della «rappresentanza del blocco padano», la ricollocazione al centro per «recuperare i voti del ceto medio». A loro ha tenuto la lezione sugli errori compiuti,

sugli sbandamenti, sulle cattive interpretazioni della linea (ad esempio in Veneto), sui burocratismi, sull'isolamento. «Ho visto e sentito cose da matti, c'è chi parla di rivoltone, ma la Lega è un'avanguardia e non è la rivoluzione... C'è chi parla ancora di destra e sinistra non capendo che la sinistra non esiste più, che oggi la contraddizione è fra liberismo conservatore, l'Ulivo, e il liberismo monopolista rappresentato dal partito di Palermo, da Berlusconi». Per la Lega il nemico è uno: «Il meridionalismo, l'ideologia, la religione meridionalistica che ha offuscato la coscienza del Nord, che allontana l'unità politica del Nord».

Sta attento Umberto Bossi a non eccedere nella descrizione dell'insuc-



Umberto Bossi S. Cavicchi/Ap

cesso, a non spegnere ogni speranza, tuttavia ammette: «La scorticola è fallita, è fallita perché il Nord preferisce votare perfino per Antonio Di Pietro, per Silvio Berlusconi, anziché votare per se stesso». Insomma il prestigiatore romano è abile: la Padania c'è ma riesce a non farla vedere. Alla Lega Bossi assegna il compito di smascherare il trucco.

Carlo Brambilla

Sindacalisti Rc: «Né con Armando né con Fausto»

ROMA. Né con Bertinotti, né con Cossutta. Ma la svolta nella politica economica del governo ci vuole. E la «lotta per la svolta» deve andare oltre Rifondazione, coinvolgere altre aree della sinistra. Quanto al partito è evidente che ci sia una «carattere elitario» della sua gestione. Così 26 dirigenti della Cgil (17 i membri del direttivo) iscritti a Rifondazione si inseriscono, «in via eccezionale» (come essi stessi scrivono) con un documento, nel dibattito interno al partito. E annunciano che il loro contributo al dibattito interno sarà «collettivo», anche in vista del congresso. Primo firmatario del documento il leader della minoranza della Cgil Alternativa sindacale Gian Paolo Patta.